

Personaggi

MACRO

 Domenica 2 Luglio 2017
 www.ilmessaggero.it

PRIMI TEMPI
 In principio, Mainetti non pensa alla regia ma recita a teatro e in alcune fiction

MASTANDREA&C.
 I primi premi arrivano con Basette, un corto del 2008 in cui in nuce si intravede Jeeg

VANZINA E IL CIELO IN UNA STANZA
 Mainetti recita per i fratelli Vanzina ne "Il cielo in una stanza", qui è con Germano

PROPRIETÀ PRIVATA
 Altra passione di Mainetti, il teatro. Qui è sul palco con Alessandro Prete

QUEI BRAVI RAGAZZI
 Altra foto d'epoca in cui con Enrico Vanzina si scorge un quasi irriconoscibile Mainetti

DAVID IN SERIE
 Il suo film conquista quasi 50 premi e vince David, Nastro d'argento e globo d'oro

Claudio Santamaria, protagonista di Jeeg Robot, è un supereroe di borgata

più brillante del mio, mi chino senza sentirmi sminuito o brutalizzato».

Nel suo mestiere il narcisismo è una malattia diffusa?

«Siamo tutti narcisi, indistintamente, e il mio mestiere è uno di quelli che con il narcisismo ha a che fare, spesso nelle forme più becere e parossistiche. È un problema che tutti i veri grandi registi che ho conosciuto hanno superato da tempo. Però anche il grande nome seduto sul suo trono, se si sente minacciato, può perdere l'equilibrio. La verità è che in una società democratica, il trono non esiste».

Lei si sente già sul trono?

«Io a volte mi sento un impostore. Ho realizzato un prodotto anomalo, una cosa che per tanti motivi non aveva provato a fare nessun altro, ma ne ho fatta una sola. Per capire se sono un regista che ha tanto da raccontare servirà tempo».

Come è stato accolto dal cinema italiano? Qualcuno si è sentito minacciato?

«I registi adulti, i grandi vecchi, quelli che per intenderci mi concedevano due quando non addirittura tre generazioni di distanza anagrafica, mi hanno accolto benissimo. E mi hanno sorpreso. Gli altri, la generazione prima della mia, un po' meno. E magari a gran parte di loro sto anche un po' sul cazzo».

Le sembra normale?

«Mi sembra nell'ordine delle cose. In fondo stiamo parlando di un microcosmo. Di un pianettino in cui si

girano 30 o 40 film l'anno. In India, solo per dare un'idea, nello stesso arco di tempo se ne producono più di mille».

Di cosa parla il suo nuovo film?

«Lei sa che non posso dirglielo. Le dico invece perché scelgo un film piuttosto che un altro. La mia ricerca necessita di un materiale che da una parte mi stimoli emotivamente e che dall'altra mi costringa a spremere le meningi per trovarne la forma estetica più appropriata. Una forma che all'inizio non è definita. Sì, la visione in parte c'è, ma è annebbiata. Se fosse limpida mi annoierei a metà del percorso. Costruirla e inseguirla, una visione, mi spinge a cercarla ancora».

Mi dica di più.

«Sicuramente questo nuovo film richiede una bella dose di presunzione. Il materiale è particolarmente trasgressivo. Credo sia una scelta necessaria se si vuole produrre originalità. È meno semplice di Jeeg, perché Jeeg era impegnato in una minore commistione di generi. Nel nuovo film ce ne sono di più. Speriamo davvero di riuscire ad armoniz-

Sopra, una scena del film «Ha avuto successo perché si è trovato in una terra di nessuno», dice Mainetti

NEL LAVORO CHE INIZIERÒ CI SARÀ ANCORA ROMA, MA NON LA PERIFERIA SARÀ UN'OPERA CORALE E COME ATTRICE VORREI UNA NON PROFESSIONISTA

zarli. Aho, noi ci proviamo. Quanto meno non sarà il solito film».

Quando inizierà a girare?

«Inizierò la preparazione a settembre e girerò a metà gennaio del 2018. Racconterò un mondo che non conosco fino in fondo e del quale, proprio in virtù di questa conoscenza non approfondita, cercherò di cogliere l'essenza. Detesto le operazioni didascaliche, le storie ultrafedeli o iperrealiste che sono costrette a raccontare cronologicamente quel che è accaduto. Reinterpretare o reinventare, per produrre

«Non so se esistano i capolavori, ma sono sicuro di non averne girato neanche uno»

un significato, è vitale. Altrimenti a che cazzo serve la fantasia? A che serve girare un film? Se proprio non riesci a evadere da quella gabbia, meglio fare un documentario».

Del cinema italiano ambientato in periferia ha scritto Giacomo Giubilini parlando di poetica del "nuchismo": «Una ridda di personaggi afasici inseguiti riprendendone le nuche in scenari decisamente brutti ma tanto esotici e sinceri».

«Parlerei di esagerato pedinamento zavattiniano. 'Sti film sò tutti un pedinamento. Il pedinamento zavattiniano è molto efficace e possiede una propria forza suggestiva, ma essendo cambiati dall'epoca di Zavattini tempo e contesto, se quel pedinamento non posso sovvertirlo, se non posso cambiare la messa in scena e portare improvvisamente il mio personaggio altrove alterando la struttura, il giochino si rivela troppo semplice, l'intenzione troppo smaccata e il patto alla base del film il più delle volte non mi interessa».

Non svii. Ci dia qualche elemento sul nuovo film.

«Con ogni probabilità, per il ruolo principale, sceglierò un'attrice non professionista. Sarà un film corale e lo ambienterò nuovamente a Roma che come in Jeeg, sarà ancora protagonista, senza però che lo sia anche la periferia. Anzi, la periferia non è al centro del mio prossimo lavoro».

Cosa intende per film corale?

«Che il mio nuovo film parlerà anche di collettivi in competizione e in conflitto tra loro. In Jeeg si raccontava il percorso di una persona chiusa e introversa che odia il mondo. Enzo Ceccotti, al centro di una trasformazione che gli fa compiere un salto. Dalla sommità del Colosseo, la scoperta della sua forza gli fa abbracciare e poi conquistare un'intera città. Il mio secondo film diluirà l'individualità del primo e affron-

terà un viaggio corale. Su questa questione della coralità le racconto una cosa».

Prego.

«Sa come volevo intitolare "Lo chiamavano Jeeg Robot"? "Tu sei Jeeg". E lo volevo intitolare così perché Santamaria affrontava un viaggio epico ed eroico che pur nella trasfigurazione, è un viaggio che tocca a tutti noi. Jeeg è un eroe, salva Roma e paradossalmente si prende molto sul serio. Ha un orgoglio di fondo che se ci pensa è qualcosa che ha che fare intimamente con il carattere degli italiani. Gente che conosce il proprio riscatto solo quando vede ferito l'orgoglio o si vede offesa sul piano personale. Mio padre amava Alberto Sordi e mi faceva sempre vedere i suoi film. Poi a fine proiezione sbatteva il pugno sul tavolo e si incattiviva: "Non siamo tutti così, non siamo solo così". In quel titolo mai venuto alla luce, "Tu sei Jeeg", c'era questa speranza sottesa. Il desiderio che abbattuti i personalismi da piccolo orticello, riuscissimo ad alzare la testa e a prenderci finalmente tutti per mano. Magari riuscirei a esprimere il concetto nel mio secondo film».

C'è chi per rivoluzione dell'immaginario la paragona a Sergio Leone.

«Mi sembra un paragone impegnativo e immeritato. Di Leone dicevano che era un cafone. La sinistra radicale lo considerava un burino, un venduto che si era insozzato facendo l'occholino agli yankee che ci tenevano per le palle fin dai tempi del piano Marshall. Senza mai considerare la grandezza formale di Leone, il suo contributo al cinema. Un contributo gigantesco, su base planetaria».

Chi l'ha aiutata a capire cosa avrebbe voluto fare nel cinema?

«Un grande sceneggiatore come Leo Benvenuti. A titolo gratuito ci dava lezioni di sceneggiatura. Me lo fece incontrare un antico fidanzato

di mia sorella ai tempi del Liceo. A scuola avevo fatto tanto teatro, le ore passate con Leo furono importanti. Siccome a vent'anni si è stupidi davvero, lasciai le lezioni troppo in fretta. Non posso neanche dirle quanto me ne sia pentito».

Che ragazzo era Gabriele Mainetti?

«Uno che si ripeteva che andava tutto bene, quando tutto bene invece non andava. Avevo grandi insicurezze. Mi sentivo felice, ma in realtà stavo male. Reprimevo molte sensazioni e un buon numero di bisogni. Avevo molta paura della vita e di come l'avrei affrontata. Un timore inconscio che mascheravo anche a me stesso. "Cazzo- mi dicevo nei rari momenti di sincerità con me stesso- ma possibile che abbia così tanta paura? Ma come, mi racconto sempre che sono forte, come può essere?". In realtà dovevo soltanto accettare la mia vulnerabilità. Ci è voluto tempo. Ad alcuni miei amici, veri e propri carrarmati, potevi anche sparare. Sarebbero rimasti in piedi. Si facevano scivolare tutto addosso. Come in Crimini e misfatti di Woody Allen, mi immaginavo che prima o poi sarebbe arrivato il conto. Ma poi quel conto non arrivava mai».

Per superare l'angoscia si vestiva da supereroe anche lei?

«Assolutamente. All'epoca cosa pensassero gli altri di me era più che importante, era fondamentale. Oggi grazie a dio le cose stanno diversamente».

Assisteremo al divorzio definitivo tra cinema e tv?

«Non sono così intelligente per poter rispondere a questa domanda. Amo molto di più il cinema della tv perché non rinunciò all'idea di uno sguardo sintetico che in due o tre ore riesca a raccontarti una storia dall'inizio alla fine. La tv ha il tempo dalla sua parte, ma il prolungamento a cui assistiamo nella serialità ha troppo spesso il gusto di un whisky annacquato. Dominando la legge dell'introito economico, dobbiamo vedere i personaggi e il loro arco narrativo diluiti in tre o quattro stagioni».

Quindi?

«Tarantino sostiene che la tv sia l'esperienza dell'addosso e il cinema rappresenti l'esperienza del "per sempre". Io sono innamorato del cinema, ma forse, se analizzo a fondo, può darsi che si tratti ancora e soltanto, di puro e semplice narcisismo».

Malcom Pagani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una foto, una storia

Anna Magnani come una condottiera sorride felice e va incontro all'amore

Questa donna che sembra una luce e un condottiero romano e che spalanca la bocca perché se lo vuole mangiare il mondo. Qui Anna Magnani nel 1957 sul set del film "Selvaggio è il vento" di George Cukor, fra le montagne del Nevada, sposa di un mandriano italo americano un po' grezzo ma di buoni sentimenti. Sposa sì, ma anche innamorata del suo giovane stalliere un po' alla Marlon Brando con maglietta aderente sul petto e il ciuffo sollevato dal vento e dalla brillantina.

E qui, proprio qui, lei lo raggiunge su un lago di montagna fra cavalli selvaggi che calpestando l'acqua con gli zoccoli prepotenti e felici. E qui pure lei è felice, sul carretto dipinto un po' come i carretti siciliani e le redi-

ni lasciate libere perché lei vuole essere libera.

Quanta energia mi dà questa fotografia. Non è solo la storia dell'amore in riva al lago fra cavalli nell'acqua e le montagne che si riflettono sulla superficie di cristallo. Non è l'amore che si avvicina. E' proprio sempre lei, Anna Magnani, con le sue occhiaie terribilmente felici. Con il braccio alzato a fermare l'attimo dell'attesa della gioia mentre lei sente che l'incontro sarà bellissimo. Con quelle sue ma-

ni, poi, eleganti con nocche e dita affusolate ma anche grandi, pronte a dare pugni o carezze memorabili. Qui ha gli occhi al cielo come fa spesso sul set e nelle fotografie, in alto e molto in alto, verso mondi più elevati di quelli sulla terra un po' come i santi innamorati di Dio mentre lei invece è innamorata della vita.

Fianchi belli larghi, fianchi che hanno già avuto un figlio e seno italico, da donna anni Cinquanta con il reggiseno a punta.

L'IMMAGINE
 Lo scatto è del 1957 fra i monti del Nevada

STRARIPANTE DI ENERGIA SUL SET DEL FILM "SELVAGGIO È IL VENTO"


Un vestito da niente, solo gonna nera ben tenuta da una cinghia di cuoio e camicetta a righe verticali con pochi larghi bottoni. E saluta con la sua luce l'amore che sta per arrivare. E che importa se il giovanotto è un po' più basso dei suoi sogni come spesso accade.

Lei invece è donna ciclone, tutta slancio e irragionevole passione. Forse c'è il cavallo legato al carro o forse no ma l'immaginazione nel cinema è tutto e lei è lì che saluta il suo nuovo amore nel selvaggio west. Sta dritta e inflessibile ai mali della vita come gli alberi grigi sullo sfondo. Passano le tempeste di neve, gli uragani e loro sempre lì, resistono a tutto e non crollano mai.

Giovanna Giordano

© RIPRODUZIONE RISERVATA